

idee

Vocazioni e provocazioni

Tutta la vita è vocazione, e tutti gli «stati di vita» sono vocazioni; ma intendiamo parlare qui della chiamata alla consacrazione cosiddetta «speciale». Preti, frati, suore, diaconi, «ministri», consacrati, monaci, eremiti, missionari... non sono sfortunati personaggi chiusi in un museo. Abbiamo dato e diamo speranza di vita, fiducia, gioia. Non siamo eroi, ma molte volte abbiamo dato tutto.

La nostra vocazione è bella. Anzi bellissima, e non ci fa paura dirlo. Ci offre delle «possibilità di vita» uniche, alle quali non siamo disposti a rinunciare, perché le sentiamo indispensabili a noi e agli altri. Per questo le proponiamo, partendo da ciò che sta all'inizio della chiamata alla consacrazione: un grande amore -il più grande- quello di Dio in Gesù.

Ma la vocazione di consacrazione non è solo risposta all'amore di Dio, è anche risposta autentica ai bisogni della persona e alle attese degli uomini d'oggi.

Le statistiche - ne offriamo una presentazione e una lettura limitata all'ultimo decennio - ci aiutano, pur nell'aridità dei numeri, a scendere concretamente dentro la realtà d'oggi, e già ci aprono alla problematicità della situazione vocazionale.

Povertà, castità... i segni dell'amore

di JEAN GALOT

La vita consacrata è risposta d'amore ad una chiamata personale, e nasce dalla viva esperienza di essere amati e scelti da Cristo

Padre Jean Galot è Gesuita e professore di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana. È uno dei teologi più noti e più autorevoli del mondo. Citiamo qui solo alcune sue pubblicazioni in italiano: **Chi sei tu, o Cristo?**, LEF, Firenze 1977; **Gesù liberatore**, LEF, Firenze 1978; **Gesù contestato**, LEF, Firenze 1979; **Teologia del sacerdozio**, LEF, Firenze 1981; **Maria, la donna nell'opera di salvezza**, Università Gregoriana Editrice, Roma 1984.

L'amore di Cristo, origine della vita consacrata

Un più grande amore divino è all'origine della vita consacrata. Nell'Antico Testamento, vi erano delle persone consacrate a Dio, ma non esisteva ancora uno stato di vita in cui la persona umana rinunciava a tutto il resto per appartenere a Dio. È Gesù che ha chiamato degli uomini e delle donne a lasciare tutto per seguirlo: è lui che ha voluto una vita interamente consacrata, nell'unione alla sua persona e nella dedizione al suo regno.

Questa chiamata, che ci è descritta nel Vangelo, viene dal più grande amore divino che si è riversato sull'umanità mediante il mistero dell'Incarnazione. Venendo in mezzo agli uomini, il Figlio di Dio ha potuto dire ad alcuni di essi:

«Vieni, seguimi». Per il fatto che egli era il Dio incarnato, poteva invitarli a seguirlo, a rinunciare a tutto per accompagnarli sulle strade della sua esistenza umana e della sua missione. Jahvè chiedeva che lo si seguisse, adempiendo i suoi comandamenti. Gesù conferisce un nuovo valore al verbo «seguire»: lo si segue donandosi totalmente a lui; si può seguirlo nella maniera più visibile e più concreta, perché egli è sia uomo che Dio.

Avendo spinto al massimo l'amore divino quando è venuto a condividere la vita umana, il Figlio di Dio instaura sulla terra uno stato di vita in cui l'amore arriva al culmine. Il più grande amore dell'Incarnazione invita gli uomini ad una risposta di più grande amore.

È importante sottolineare che la vita consacrata non è soltanto una risposta all'amore di Dio, ma più precisamente una risposta all'amore di Cristo. Spesso si parla di vita consacrata a Dio; ma si tratta, secondo lo stesso piano divino, di vita consacrata al Dio che è il Cristo. È Cristo che reclama il dono di tutta la persona.

L'amore di Cristo, origine di ogni chiamata individuale

Se l'amore di Cristo è all'origine della vita consacrata nella Chiesa, si deve riconoscere un amore speciale da parte sua all'origine di ogni vita consacrata individuale.

Il racconto evangelico dell'invito al ricco, ci pone sotto gli occhi un sorprendente esempio di questo amore. L'uomo, entusiasmato nel constatare la bontà del Signore, gli corre incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?», Gesù gli enumera i comandamenti, ma colui che li aveva osservati desiderava qualcosa d'altro. A questo punto si produce la chiamata: «Allora Gesù, fissatolo, lo amò», dice san Marco (10,21). Con ciò Gesù dimostra che prende l'iniziativa della chiamata, la quale si esprime con uno sguardo d'amore. È l'unico testo evangelico in cui si riferisce che Gesù «amò» qualcuno.

Il vangelo di Giovanni ci riporta che Gesù amava alcune persone: amava Lazzaro, Marta e Maria (11,5), e Giovanni era il discepolo «che Gesù amava» (13,23). Ma qui Gesù «amò»: ossia, in questo momento, è apparso in Gesù un amore particolare. Lo sguardo penetrante che il «Maestro buono» fissava su colui che gli stava davanti con

tanto entusiasmo, era uno sguardo d'amore. Questo sguardo d'amore era talmente evidente, che un testimone oculare, forse Pietro, non ha mai potuto dimenticarlo e ne ha trasmesso il ricordo.

In questo sguardo vi è una rivelazione dell'amore che ispira la chiamata alla vita consacrata. Gesù ha voluto far sentire tutto il suo amore a colui che chiamava a seguirlo. Questo più grande amore evitava d'imporsi con la costrizione; lasciava la libertà a colui che era chiamato, libertà di cui ha usato, poiché non ha accettato la proposta che gli era fatta.

Questo amore non è rivolto a tutti; esso accompagna specificamente la chiamata. Comporta una scelta. È quanto Gesù ha fatto comprendere ai suoi discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Egli lo diceva a dei discepoli che potevano pensare di aver scelto essi stessi Gesù. È vero che avevano fatto una scelta accettando di seguire Cristo, ma la loro scelta si fondava su quella più fondamentale, che veniva da Cristo stesso.

Gesù ha affermato la sua sovranità nella chiamata. «Chiamò a sé quelli che egli volle», dice san Marco (3,13) a proposito della scelta degli apostoli. Nessuno ha diritto alla chiamata. Cristo sceglie; ossia è una scelta d'amore interamente gratuita. In ciò vi è un mistero. Coloro che s'impegnano nella vita consacrata sanno che non è in virtù dei loro meriti, ma perché sono stati amati da Cristo in modo particolare: questa convinzione conferisce una forza superiore alla loro decisione di perseverare nella loro vocazione.

La risposta

L'audacia di Gesù è consistita nel reclamare una risposta che implica un dono totale e definitivo.

Essendo Dio, egli può esigere il dono incondizionato, assoluto, della persona umana. Manifesta la sua intenzione di impossessarsi di tutta l'esistenza e di tutte le forze dell'individuo. Quando egli chiama qualcuno a seguirlo, lo toglie dal suo ambiente di vita e dalla sua famiglia, come pure dal suo mestiere, per impegnarlo in una vita nuova di partecipazione alla sua opera.

A più riprese Gesù formula le esigenze di questo dono totale: si tratta di lasciare «case, fratelli, sorelle, padre, madre, figli o campi» (Mt 19,29). L'accento è posto su due rinunce essenziali:



«La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale di cui bisogna rendere grazie allo Spirito Santo. Con tutta semplicità noi vorremmo dirvi quale speranza suscita in noi, come in tutti i pastori e i fedeli della Chiesa, la generosità spirituale di coloro, uomini e donne, che hanno consacrato la propria vita al Signore nello spirito e nella pratica dei consigli evangelici» (Paolo VI).

la rinuncia alla famiglia e la rinuncia ai beni terrestri.

La rinuncia alla famiglia mostra che Gesù vuole essere il grande amore, preferito a tutti gli affetti che invadono il cuore degli uomini. Questa rinuncia implica la vita di celibato. Nel testo di san Matteo - già citato - il celibato è semplicemente indicato con la rinuncia ai figli. Il vangelo di Luca ci riporta in maniera più completa la dichiarazione di Gesù: l'esigenza di lasciare moglie e figli (18,29; 14,26). In proposito conviene precisare il senso dell'espressione: «lasciare moglie e figli». Non si tratta, per le persone sposate, di abbandonare il loro congiunto o i loro figli: Gesù - che ha proclamato l'indissolubilità del matrimonio - non avrebbe potuto invitare nessuno a rompere i legami matrimoniali; non avrebbe nemmeno potuto raccomandare a dei genitori di lasciare i loro figli. L'espressione significa: rinunciare ad avere moglie e figli, ossia impegnarsi nel celibato.

La chiamata ad una vita di celibato testimonia una notevole audacia da parte di Gesù. Il celibato volontario non era affatto considerato un ideale nella mentalità giudaica: è una novità cristiana. Gesù per primo vi si è impegnato, ed ha trascinato in questa via i suoi discepoli. Ha fatto l'elogio di questo stato di vita dopo aver mostrato l'importanza e le esigenze del matrimonio. Ai discepoli che gli avevano detto: «Non conviene sposarsi», egli rispose: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti loro stessi eunuchi a causa del regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt

19,11-12). Gesù riconosce che il celibato volontario è un sacrificio, ma un sacrificio pienamente giustificato, che permette di consacrare tutte le forze al regno di Dio.

La rinuncia al possesso dei beni terrestri è altrettanto radicale. Non solo Gesù chiede di lasciare la casa, i campi; ma al ricco chiede di vendere tutti i suoi beni, e a un altro che si dice disposto a seguirlo, risponde: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Egli stesso ha dato l'esempio più decisivo della povertà con il mistero dell'Incarnazione: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi - dice Paolo - perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). L'amore estremo che egli manifesta nella povertà della sua vita umana, invita ad un amore che scelga la povertà.

Mediante l'impegno nel celibato e nella povertà, Cristo chiama ad uno stato di vita che rinuncia alle passioni che così spesso rendono schiavo l'uomo: la passione sessuale e la passione del denaro.

Questa rinuncia assume il suo senso in un più grande amore: amore per il Cristo, al quale coloro che sono chiamati vogliono unirsi con tutto il loro cuore, e amore per tutti gli uomini, a servizio dei quali vogliono porsi coloro che vivono per Cristo. Infatti, vivere per Cristo significa condividere le sue intenzioni e la sua missione, significa dedicarsi senza riserve alla promozione del bene spirituale dell'umanità.

Coloro che rispondono devono sforzarsi di scoprire l'amore di colui che li chiama, e vivere di fronte a questo amore, per potersi donare anch'essi totalmente nel loro amore.